



RECENSIONI
ANNO VII
2017 | martedì 17 ottobre

**Bestie di scena
di Emma Dante
all'Argentina**

**SUBITO
DOPO**



Emma Dante



di MARIA FRANCESCA
STANCAIANO

Quando il corpo predomina sul palco, emettendo più suoni e parole di qualsiasi drammaturgia scritta per essere proferita, in quel preciso istante, allora, uno spettacolo può ritenersi completo. Questo è *Bestie di scena* di Emma Dante, al teatro Argentina di Roma fino al 22 ottobre, uno spettacolo polise-mantico in tutte le sfaccettature. Sedici elementi sul palco già presenti quindici minuti prima dell'inizio dello spettacolo. Come in un rito, sono riuniti in un cerchio, si guardano negli occhi, compiono all'unisono un training autogeno. Silenziosamente ha inizio lo spettacolo e la luce nella sala rimane accesa. Forte è il rumore dei loro piedi che musicano un unico ritmo, come se seguissero un'armonia impressa nelle loro menti. Ad un certo punto il cerchio si rompe e, a due a due, si mostrano nel proscenio svestendosi di tutti i loro panni, rimanendo totalmente nudi. Ma c'è vergogna nel mostrare i propri sessi, tanto che continueranno a coprirsi. La vergogna: il tema principale dell'intero spettacolo. La vergogna: il riassunto di una costruzione sociale, di dettami che formano, talvolta erroneamente, un essere umano. Sem-

brano spaventati, realmente. I loro sguardi teneri ci penetrano e ci portano a seguirli nei loro più intimi e meccanici movimenti, mentre vari oggetti che entrano dalle quinte completano la poetica della pièce, pretendendo reazioni da parte degli attori. Elementi come una tanica d'acqua (già predominante in *mPalermu* del 2001, dove anche qui gli attori se la passano in fila, l'acqua, elemento di salvezza in una Sicilia arida); una palla, ricordo del gioco; petardi che violentano gli animi fragili in preda a corse per ripararsi; una morte interpretata con un urlo muto rivolto al pubblico silenzioso (tipico della Dante: "la morte non ha voce") riecheggiando, in un attimo, *La pietà* di Michelangelo Buonarroti; cibo, troppo, in un corpo visibilmente magro per contenerlo, fino ad arrivare al rigetto; le scope (che ritroviamo anche ne *Il festino* interpretato dal bravo Gaetano Bruno nel 2007). Le mani ancora coprono i sessi, ancora si respira vergogna, come se si trattasse di Eva e Adamo sulla terra al cospetto di un dio; e non si distaccano ma anzi tengono alla loro unione, a tal punto da muoversi in blocchi unici, a passi lenti, sempre all'unisono, ricordando il teatro di

Kantor e la sua denuncia alla precarietà dell'esistenza, sperimentata in modo tangibile durante il periodo bellico come *La classe morta*. Ma c'è chi (Sabino Civillieri), riempiendo lo spazio al centro del palco e sfidando lo spettatore mentre si spoglia da qualsiasi costruzione morale e civile, si ridimensiona in un lemure, riuscendo ad emularlo in tutto e per tutto. Inizia, così, la disobbedienza da parte dei sedici attori in scena; un rifiuto ad un mondo preconfezionato fino a sfociare in un inno alla liberazione sottolineato da un caos che rompe anche gli schemi del cerchio iniziale, dove ciascuno è diverso dall'altro. Ecco che le mani si sollevano dai genitali, insieme alle teste alte verso l'intera platea, che respira il loro sudore, penetrato, durante tutti i settantacinque minuti, senza limite alcuno. Gli interpreti: Elena Borgogni, Sandro Maria Campagna, Viola Carinci, Italia Carroccio, Davide Celona, Sabino Civillieri, Alessandra Fazzino, Roberto Galbo, Carmine Maringola, Ivano Picciallo, Leonarda Saffi, Daniele Savarino, Stephanie Taillandier, Emilia Verginelli, Daniela Macaluso, Gabriele Gugliara. Cristian Zucaro firma l'illuminotecnica dell'happening.

RIPRODUZIONE CONSENTITA